

BREVI CENNI DELLA VITA
del
BEATO DON ROSCO



R. Berruti e C. — Torino

DELEGAZIONE REGIONALE PIEMONTESE DELLA G. C. I.

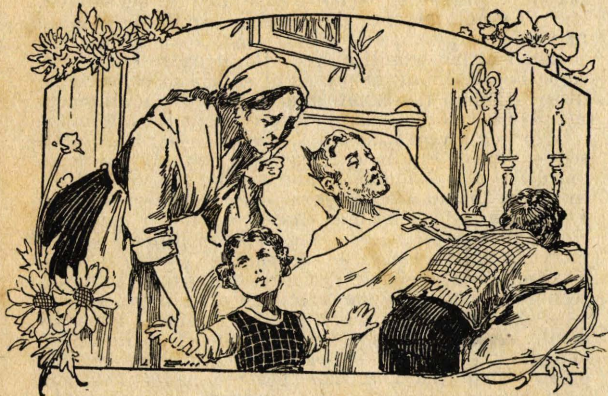


DON BOSCO

EPISODI DI VITA (1)

Il Fanciullo.

Il 16 agosto 1815, verso notte, in un'umile casetta campagnola, della Borgata Becchi, di Castelnuovo d'Asti, nacque Giovanni Bosco, definito da Urbano Rattazzi: « la più grande meraviglia del secolo decimonono ».



« Povero figlio: tu non hai più padre ».

Il piccolo Giovannino era figlio di contadini poveri, ma preparati dalla mano invisibile di Dio, alla singolare missione di allevare il futuro Apostolo della gioventù, il padre di tanti orfani, il consolatore di innumerevoli miseri; colui che avrebbe fatto brillare la Croce di Cristo là dove non era ancor giunta l'opera

(1) Il compilatore si conforma in tutto ai Decreti di Urbano VIII e delle S. Congregazioni dei RR.

pacifica degli apostoli e di tanti loro successori, là dove non erano giunte, coi loro rostri potenti, le Aquile di Roma.

Il padre, Francesco Bosco, pio, onesto, laborioso, era foggiato sullo stampo antico del Giuseppe del Vangelo, e su quello moderno di tanti contadini giusti, saggi, santi anche se analfabeti, del quale eran ricchi, lo scorso secolo, il Piemonte in genere, quel di Chieri in specie.

La madre sua, Margherita Occhiena, oggi ricordata pure nelle Pampas, e lungo la Cordigliera delle Ande, e nella Terra del Fuoco, col semplice nome di « Mamma Margherita » era donna accorta, prudente, silenziosa, vero modello delle madri cristiane.

Il piccolo Giovanni trasse col latte le virtù della mamma: quelle del babbo le ebbe trasfuse nel sangue, chè l'esempio di lui gli mancò, avendolo perduto nel 1817.

Negli ultimi istanti di sua vita, il padre suo, Francesco Bosco, chiamata presso di sé la sua consorte, le disse: « Muoio rassegnato alla volontà di Dio, ti raccomando i nostri figli, ma in modo speciale Giovannino ».

« Io non toccava ancora due anni — narra Don Bosco — quando mi morì il padre, e non mi sovvengo più della sua fisionomia. Non so che sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della mia vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse: — Eccoti senza padre! — Tutti uscivano dalla camera del defunto ed io volevo assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca: — « Vieni Giovanni, vieni meco » ripeteva dolorosamente. — « Se non ci viene papà non ci voglio venire neppur io » risposi. — « Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre! ». — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo, perchè ella piangeva, giacchè in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre! Però mi ricordai sempre di quelle parole: « *Eccoti senza padre!* ».

Così il futuro padre di migliaia di orfani rimase orfano nella più tenera età. Certi avvenimenti famigliari, per chi li considera non superficialmente, hanno tutta l'apparenza della sciagura irreparabile, mentre nelle mani di Dio, rivestono il carattere di esperienze, di tirocinii, veramente fecondi.

Fisicamente, ecco il ritratto di Giovanni Bosco, quale ce lo tramanda la penna di Don Lemoyne, il suo biografo, dal quale si sono attinte queste notizie.

« Nell'esterno Giovanni era di gradevole aspetto. Agile e svelto, aveva il capo adorno di fitti e ricciuti capelli, di color biondo scuro, come le sopraciglia; il viso ovale e paffutello; la fronte spaziosa e serena; gli occhi di un nero varieggiato e penetranti; regolare il naso, grazioso e ben tornito il mento e le labbra sempre atteggiare ad un calmo sorriso.



Più dei fratelli risenti della saggia educazione materna...

Aveva sortito da natura un animo facilmente accendibile e insieme poco pieghevole e duro, sicchè doveva fare grandi sforzi per vincere se stesso. Di carattere piuttosto serio, tenace nei propositi, parlava poco, osservava tutto, pesava le altrui parole e cercava di conoscere l'indole e i pensieri altrui, per sapersi regolare con prudenza. Dotato di cuore grande e di vivace ingegno, imitava con facilità qualunque arte o mestiere vedesse esercitare da altri ».

Così, questo fanciullo, che dei fratelli fu quello che maggiormente risenti il beneficio della saggia guida materna, modificando e rivolgendo verso Dio le inclinazioni e i doni naturali, cresceva puro, umile, ubbidiente, irradiando dal volto, dagli occhi, tale una bellezza di anima, che lo stargli vicino era cagione di gioia e di compiacimento.

Il Sogno.

A nove anni ebbe un sogno che fu come l'investitura della sua futura missione. Ed ecco come egli stesso narra :

« All'età di nove anni circa, ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in cortile, assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano: alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato contro di loro, adoprando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona ma la sua faccia era così luminosa ch'io non poteva rimirarla.

« Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole : « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ». Confuso e spaventato, soggiunsi ch'io ero un povero ignorante, incapace di parlare di religione a quei giovanetti.

« In quel momento, quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: « Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile? ». — « Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili devi renderle possibili con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza ». — « Dove, soggiunsi, e con quali mezzi potrò acquistare la scienza? ». — « Io ti darò la maestra sotto la cui disciplina puoi divenire sapiente ». — Ma chi siete voi che parlate in questo modo? ». — « Io sono figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò a salutare tre volte al giorno ». — « Mia madre mi dice di non associarmi a quelli che non conosco, senza il suo permesso, perciò ditemi il vostro nome ». — « Il mio nome domandalo a mia madre ».

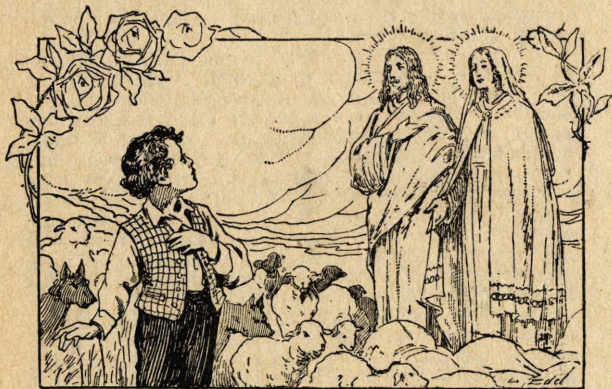
« In quel momento vidi accanto a Lui una donna di meraviglioso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella.

« Scorgendomi ancora confuso nelle mie domande e risposte, m'accennò di avvicinarmi a lei, che presomi

con bontà per mano — « Guarda » mi disse. — Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

— « Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare » continuò a dire quella signora. « Renditi umile, forte, robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei ».

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco che invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che



Il sogno di Giovannino.

tutti saltellando, correvano intorno a quell'uomo e a quella Signora, come per far loro festa.

« A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a parlare in modo da capire perch'io non sapevo qual cosa volesse significare. Allora essa mi pose la mano sul capo dicendomi: — « A suo tempo tutto comprenderai ».

« Ciò detto, un rumore mi svegliò e tutto disparve. Io rimasi sbalordito! Sembravami di avere le mani che facessero male per i pugni che avevo dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli. Di poi, quel personaggio, quella donna, le cose dette e quelle udite, mi occuparono talmente la mente,

che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

« Al mattino, e con premura, ho tosto raccontato quel sogno ai miei di casa; prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi alla madre e alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe disse: — « Tu diventerai guardiano di capre, di pecore, e di altri animali ». — Antonio con secco accento: — « Forse sarai capo di briganti ». — Mia madre: — « Chissà che non abbi a diventare prete! ». — Ma la nonna, che pur essendo analfabeta sapeva di teologia, diede sentenza definitiva dicendo: « Non bisogna badare ai sogni ».

« Io ero del parere di mia nonna. Tuttavia non mi fu possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa, e i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando nel 1858 andai a Roma, per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, Egli mi fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo parvenza di soprannaturale; raccontai allora, per la prima volta, il sogno avuto a nove anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, in minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai Figli della Congregazione che formava lo scopo della mia gita a Roma ».

In questo sogno vi è tutto l'avvenire di Don Bosco; la vocazione, l'ispirazione, i mezzi, il metodo, la riuscita. E non furono solo di questo genere i sogni che gli si presentarono e costituiscono una caratteristica così curiosa di questo uomo meraviglioso, che in pieno secolo XIX, con una vita così pratica e fattiva, aveva pur la mente popolata di sogni.

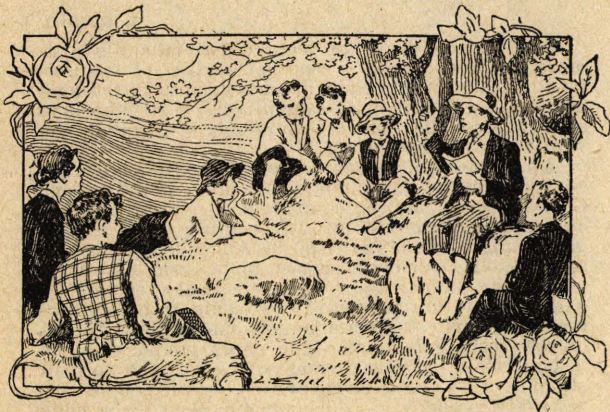
Don Lemoyne scrisse che il nome di Don Bosco e la parola « sogno » sono correlativi. Ma qualunque valore voglia annettersi a questo fenomeno, che si ripete per quasi sessant'anni, si può chiedere: Quale fu mai opera di genio che non sia un sogno perseguito?

Da quel sogno la vita del grande educatore della gioventù fu determinata. Del resto, anche prima, egli aveva presentito che la sua vocazione era quella di salvare la gioventù. « Radunarli, i giovanetti — così egli lasciò scritto — per far loro del catechismo, mi era brillato nella mente fin dall'età di soli cinque anni; ciò sembravami l'unica cosa che dovessi fare sulla terra ».

E, realmente, il fascino ch'Egli esercitava sugli altri fanciulli era fin d'allora meraviglioso! Non appena lo

vedevano, si affollavano intorno a Lui per ascoltarlo; i suoi racconti, le sue maniere garbate, il suo aspetto, esercitavano un vero incanto. E li amava i fanciulli di una tenerezza veramente di eccezione, e soffriva nel vederli trascurati o non amati così dagli altri.

Un giorno, il suo spirito d'osservazione lo portò a considerare la stessa condotta dei sacerdoti, ch'egli pure stimava e venerava come zelanti e intemerati, e se ne aprì con la mamma: « Se io fossi prete — le disse —



Insegna il catechismo ai suoi compaesani.

vorrei fare diversamente. Mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei a me, vorrei amarli, farmi amare, dir loro delle buone parole, dar loro dei buoni consigli, e consacrarmi tutto alla loro eterna salute. Quanto sarei felice se potessi discorrere di più col mio Prevosto». « Che vuoi farci? — dicevagli la madre — Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri seri, e non sanno adattarsi ad un ragazzo come sei tu ». — « Ma che cosa costerebbe dirmi una buona parola? fermarsi un minuto con me? ». — « E che cosa vorresti che ti dicessero? » — « Qualche pensiero che faccia bene all'anima mia ». — « Ma non vedi che han tanto da fare, nel confessionale, sul pulpito, e nelle altre cure della Parrocchia? ». — « E anche noi giovani, non siamo le

loro pecorelle? ». — « Sì, è vero, ma non hanno tempo da perdere ». — E Gesù, perdeva tempo, quando si intratteneva coi fanciulli, quando sgridava gli Apostoli che li volevano tener lontani, e diceva che li lasciassero andare vicino a Lui perchè di essi è il regno dei Cieli? ». — Non ti dò torto, anzi ti dò ragione, ma che vuoi farci? ». — « Io? Oh! vedrete! Se potrò farmi prete voglio consacrarmi per tutta la vita pei fanciulli; non mi vedranno mai serio, freddo, ma sarò sempre io il primo a parlare con essi ».

L'Ideale.

Ecco l'ideale di questo meraviglioso fanciullo! L'amore dei giovani, per il bene dei quali Dio l'ha suscitato! Questo ideale cominciò ad occupare tutti i suoi pensieri negli anni della fanciullezza, e gli diè modo di prepararsi alla prima Comunione, con grande fervore e con immensa gioia.

Aveva 11 anni, il nostro Giovannino, quando s'incontrò col nuovo Cappellano di Murialdo, Don Giuseppe Calosso. Questi, dal contegno grazioso e posato del fanciullo, trasse interesse per lui, lo interrogò, e sempre più ammirato delle sue risposte, della sua intelligenza aperta, della memoria ferrea e pietà soda, gli disse: « Ameresti studiare? ». — « Assai, assai » rispose. — « Che cosa te lo impedisce? ». — « Mio fratello Antonio ». — Perchè tuo fratello non vuole lasciarti studiare? ». — « Perchè dice che perdo tempo, e lui ha bisogno ch'io l'aiuti nei campi ». — « E perchè vorresti studiare? ». — « Per farmi prete ». — « E perchè vorresti farti prete? ». — « Per avvicinare e istruire nella Religione tanti miei compagni che non sono cattivi, ma lo diverranno perchè nessuno si cura di essi ». E il discorso continuò, e Don Calosso capì con quale ragazzo si fosse imbattuto. Lo sorvegliò, l'invitò a casa sua, prima a servire la Messa, e poi, vinte le difficoltà poste dal fratello Antonio, per l'intervento della madre, a seguire le lezioni che il buon Cappellano gli impartiva regolarmente.

Pastore - Artigiano - Giocoliere.

Ma Antonio, suo fratestastro, non vedendo di buon occhio ch'egli si occupasse di libri di scuola, invece di attendere ai lavori dei campi, riprese da capo coi rimproveri, colle proteste, coi cattivi trattamenti e finalmente, con una vera persecuzione a base di cattive parole e talora di busse.

Mamma Margherita, per amore di concordia e a scanso di più gravi guai, decise di mettere fuori di casa il piccolo Giovanni, allogandolo, in qualità di garzone, presso qualche brava famiglia di contadini.

Ma la cosa non era molto facile data la stagione invernale. Il ragazzo fu prima a Serra di Buttigliera, poi a Moriondo in casa di conoscenti, ma egli era troppo intelligente per non accorgersi che era di peso, e allora ritornò a casa. Sua madre lo indirizzò alla cascina Moglia. Partì e vi giunse verso sera.



Alla fattoria Moglia.

Avanzandosi, sull'aia, ove trovavasi tutta la famiglia intenta a preparare i vimini per allestire i filari, senti una voce: « Che cerchi ragazzo? ». — « Luigi Moglia ». — « Son io, che vuoi? ». — « Mia madre mi disse che venissi con voi a fare il servitore ». — « Chi è tua madre? e perchè ti manda via da casa così giovane? ». — « Mia madre si chiama Margherita Bosco. Vedendo che mio fratello Antonio mi maltratta e mi batte sempre mi disse: Prenditi queste due camicie e questi due fazzoletti e va al Bausone e chiedi qualche posto da servo, se non ne trovi va alla cascina Moglia che è tra Mombello e Moncucco; là chiederai del padrone e gli dirai che son io, tua madre, che ti manda, e spero che ti accoglierà ». — « Povero ragazzo — rispose Luigi Moglia — io non posso prenderti al mio

servizio; siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia. Abbi pazienza e ritorna a casa tua ». — « Accettatemi per carità — rispose Giovanni — non datemi paga alcuna, tenetemi solo con voi ». — « Ma non ti voglio in casa mia, non saresti capace a far nulla ». Giovanni ruppe in pianto e continuò fra i singhiozzi: « Prendetemi, prendetemi, io mi seggo qui in terra e non mi muoverò... No, non mandatemi via ». E difatti si pose con gli altri a raccogliere vimini per l'aia. La padrona, Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a tenere in casa, almeno per pochi giorni, il ragazzo e fu esaudita.

Giovanni Bosco divenne pastore di armenti.

Nell'antico testamento i grandi Patriarchi, gli altissimi Sacerdoti, i re potenti e ispirati, provenivano dalla pastorizia. La Provvidenza deve aver trovato eccellente il metodo, se nel nuovo Testamento lo mantenne, ponendo spesso alla direzione delle sue grandi famiglie religiose e sulla stessa Cattedra di Pietro, uomini tolti dai greggi e dalle meditazioni feconde sulle rive dei ruscelli, o dalle egloghe sane vissute in margine ai pioppi o sui fianchi delle valli ubertose.

Dopo circa due anni di soggiorno alla cascina Moglia, nel dicembre del 1829, per l'interessamento dello zio materno Michele, poté ritornare a casa, e frequentare la scuola di Don Calosso, il quale, ben volentieri, lo aveva accolto in casa.

Don Calosso morì il 21 Novembre 1830, e così dopo solo un anno di studio, nel quale Giovannino aveva fatto molto progresso, egli si ritrovò in mezzo alla strada. Ma non si scoraggiò. Aveva una fiducia piena nella Provvidenza, e lo reggeva una tenera devozione a Maria SS.

A piedi, ogni giorno, cominciò a recarsi a Castelnovo, dove c'era un corso di studi, corrispondente più o meno al nostro ginnasio di oggi. Per tutte le cinque classi c'era un solo insegnante.

Dopo qualche tempo, la mamma, non volendo che s'affaticasse tanto a fare tutti i giorni una ventina di chilometri, lo pose, a pensione, presso un sarto, di nome Giovanni Roberto, che gli offrì per alloggio un sottoscala. In casa del sarto non perdette tempo e ne apprese l'arte. Ciò gli serviva a saldare più facilmente il conto della pensione, e poichè il sarto si diletta di musica, imparò la musica e il canto.

Rimanendogli qualche tempo libero si mise a frequentare la bottega di un fabbro-ferraio, certo Evasio

Savio, e in breve, la forgia, il martello, l'incudine, la lima, gli divennero famigliari.

Più tardi si sedette al deschetto di un calzolaio.

Da falegnami, suoi conoscenti, imparò a piallare, segare, costruire mobili, alcuni dei quali venivano poi additati con fierezza, come lavoro delle sue mani, quando il suo nome già era celebre in tutto il mondo.

Sarto, musicista, fabbro, calzolaio, falegname, egli ricopiava S. Paolo il quale, per poter predicare di



Il pastorello legge per soddisfare il desiderio di sapere...

giorno il Vangelo, senza essere di peso ad alcuno, di notte lavorava a fare delle ceste di vimini. Così Giovanni si procacciava onesti e utili guadagni che gli servivano a pagare la pigione e i libri, senza essere di disturbo ad alcuno. Egli aveva allora 15 anni. Fin da quando ne aveva 10, abilissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, coi lacci, col vischio, faceva discrete raccolte di uccelli che sapeva vendere bene.

A Montafia, in occasione della festa patronale, si era rizzato in piazza, il famoso «albero della cuccagna». Molti giovani del paese e luoghi vicini tentavano e ritentavano la prova, ma inutilmente. Le grida della folla che gremiva la piazza salivano di tono e alle incitazioni seguivano i fischi.

Or ecco si fa innanzi Giovanni. Saputo che fra gli altri premi, lassù in cima all'albero, vi era una borsa

con 20 lire (gran somma per allora) ed egli pensando che anche quelle gli potevano tornare utilissime per la pensione, si era deciso a tentare la prova. La vittoria fu sua. Raggiunta la punta dell'albero che dondolava assai, stesa la mano, prese la borsa, lasciando gli altri oggetti, perchè si potesse continuare il giuoco.

Andando poi al mercato o fiere dei paesi vicini, aveva potuto vedere sulle pubbliche piazze molti saltimbanchi e giocolieri di professione. Egli aveva un pensiero; rendersi abile in simili giuochi per potersene valere poi ai Becchi dove soleva radunare buon numero di fanciulli per insegnare loro il catechismo. E si mise a osservare attentamente le mosse dei ciarlatani. Presto divenne abilissimo nel salto mortale, nel camminare sulla corda, nei movimenti acrobatici, più pericolosi, nei vari giochi di prestigio, nella stessa arte di cavare i denti.

Tra i fanciulli coi quali si trovava a contatto tutte queste abilità avevano fatto molta impressione. Avevano essi potuto ammirare, a più riprese, la sua destrezza e agilità, s'erano meravigliati della sua conoscenza dei vari mestieri, l'avevano con piacere sentito cantare, erano stupiti della sua memoria, il suo buon cuore destava simpatie ovunque. Ora tutto questo rappresentava un vero patrimonio, ma a patto di farlo rendere.

Occorrevano mezzi. Mamma Margherita aveva messo a sua disposizione una corda e un tavolino. Che cosa si poteva fare con una corda e un tavolino? Grandi cose egli seppe fare. Annodò la corda per i due capi ai due alberi del prato e cominciò a fare su di essa esercizi di funambulismo; questi destarono interesse e molti si sentivano invogliati a misurarsi con lui.

Ingegnoso e pronto com'era, in breve potè fare concorrenza al più esperto giocoliere. Ma i giochi e i salti non erano che un pretesto per attirare i fanciulli ai quali egli faceva l'istruzione religiosa, un po' di ripetizione, qualche predica vera e propria, molti canti, molte preghiere. Quando alcuno del suo uditorio mostrava impazienza o brontolava sotto voce, dicendo che di prediche non ne voleva sapere, e che di preghiere se ne facevano troppe, allora Giovanni, ritto su di una sedia con gesto dominatore e con fare risoluto: « Ah! è così? — gridava — partite pure ma ricordatevi che se ritornerete quando farò i giochi vi caccierò e vi assicuro che sul mio prato non porrete più piede ». A questa minaccia tutti si acquetavano e immobili

ascoltavano le sue parole. Cent'anni dopo, migliaia di figli suoi, in mezzo a migliaia di spettatori, in tutti gli angoli della terra, rinnoveranno la scena, moltiplicandola all'infinito, e con lo stesso sistema acquereranno selvaggi e cannibali, mutandoli in tanti figli di Dio.

E' il sogno di Don Bosco che si è avverato e continua ad avverarsi ogni giorno.



Calzolaio, fabbro, sarto...

Studente.

Il profitto negli studi a Castelnuovo d'Asti, dato l'ambiente e le condizioni nelle quali egli vi attese, non fu molto, e quando Giovanni si recò a Chieri, nelle pubbliche scuole, fu ammesso nella prima classe. In quattro mesi però passò alla terza, tenendo sempre il primo posto. I biografi di Don Bosco narrano parecchi episodi di questo suo periodo di vita di studente, ma in fondo essi altro non sono che la dimostrazione d'una intelligenza superiore, d'una memoria di ferro, d'una diligenza a tutta prova, che gli valsero l'ammirazione e l'affetto di tutti i suoi maestri.

E non meno profondo fu l'affetto dei compagni, fra i quali fondò la Società dell'Allegria, il cui scopo era quello di stare sempre allegri, evitando il peccato e mantenendosi esatti nel compimento dei proprii doveri.

Il 25 ottobre del 1835, sostenuto l'esame così detto di retorica e d'ammissione al seminario, vestiva l'abito

ecclesiastico nella parrocchia di Castelnuovo d'Asti. Un istante aveva esitato fra il saio francescano e la sottana del prete; il consiglio di Don Cafasso e un altro sogno ch'egli ebbe in quel tempo lo determinarono ad entrare nel Seminario di Chieri.

L'amicizia col chierico Luigi Comollo, creatura veramente angelica, suscitò in entrambi una vera gara di virtù e perfezione, tanto più preziosa quanto più nascosta. Il chierico Bosco, difatti, si fece sempre uno studio di evitare ogni esteriorità che potesse richiamare l'altrui attenzione, e questo studio durò quanto la vita.

Anche in seminario fondò una società che aveva per scopo l'esatta osservanza del Regolamento e lo scrupoloso adempimento dei doveri di pietà e di studio.

Il 5 giugno del 1841, nel palazzo dell'Arcivescovo, in Torino, per le mani di Mons. Franzoni, fu sacerdote.

Il vero apostolato, il sublime apostolato per la salvezza della gioventù, per la ricostruzione della Società, cominciava veramente in quel giorno.

Prete.

Durante gli esercizi spirituali in preparazione alla Sacra Ordinazione aveva fatte delle severe risoluzioni, fra le quali, specie per i giovani, è bene ricordare le seguenti: — Occupare rigorosamente il tempo, sempre. — Patire, operare, umiliarsi in tutto e sempre quando si tratta di salvare anime. — Prendere per guida la carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales. — Mostrarsi sempre contento del cibo, tranne che sia nocivo alla salute. — Ogni giorno dare qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale. — Fare almeno un quarto d'ora di preparazione e ringraziamento alla S. Messa e una breve visita al SS. Sacramento.

Le vacanze di quell'anno le occupò nel coadiuvare nel sacro ministero il Prevosto di Castelnuovo d'Asti.

Ora si trattava di prendere una decisione! Piovevano gl'inviti a lui e a sua madre. Lo volevano precettore in una casa di nobili signori, lo volevano cappellano-maestro a Murialdo, lo volevano vicecurato a Castelnuovo Don Bosco per decidersi consultò Don Cafasso, il quale, gli suggerì di non accettare alcuna delle tre proposte, ma di venirsene a Torino nel Convitto di San Francesco d'Assisi per fortificarsi nello studio della Teologia Morale e nell'esercizio della predicazione. E Don Bosco venne a Torino e entrò nel Convitto il 3 novembre.

Il Beato Cafasso vedeva lontano, e fin dal 1841 'disse di lui: « E' destinato a divenire l'Apostolo di Torino ».

In quel torno di tempo ebbe un consiglio egualmente profetico dal Beato Cottolengo, morto poi poco dopo, il quale, prendendolo un giorno per l'abito gli disse: « Voi avete una veste di panno troppo leggero; procuratevene una di stoffa molto più forte, perchè i giovanetti vi si possano attaccare senza stracciarla... verrà tempo che vi si attaccherà molta gente! ».



Il saltimbanco improvvisato.

Nel Convitto si preparò alle Confessioni.

La convinzione profonda, lo studio, la conoscenza degli uomini, l'esempio di Don Cafasso fecero di lui l'apostolo della Confessione.

Sulla Confessione si può dire ch'egli abbia fondato il suo metodo educativo. Tra i giovanetti specialmente la sua prima parola sarà sempre l'invito a confessarsi.

Il Conte Carlo Conestabile racconta il seguente aneddoto che è la rivelazione del sistema educativo di Don Bosco basato sul Sacramento della Penitenza. « Un dì ch'ero andato a visitare Don Bosco lo trovai allo scrittoio che scorreva una nota sulla quale erano scritti alcuni nomi. « Ecco qui, mi disse, alcuno dei bricconcelli la cui condotta lascia a desiderare ». Io

non conosceva ancora che imperfettamente i metodi pedagogici di Don Bosco e gli domandai se riservava loro qualche punizione. « Nessuna — mi rispose — ecco quello che farò. Questi, per esempio — e m'indicò uno dei nomi — è il più monello di tutti, sebbene abbia un cuore eccellente. Andrò a trovarlo in tempo di ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute; egli mi risponderà senza dubbio che è eccellente. — « Dunque sei al tutto contento di te amico mio? » — gli dirò allora. Egli dapprima resterà un po' stupefatto, poscia abbasserà gli occhi, arrossendo. Allora, con ac-



L'albero della cuccagna.

cento affettuoso, insisterò: — « Or vedi, figliuolo mio, tu hai qualche cosa che non va bene; se il corpo è in buona salute è forse l'anima che non è contenta? E' molto tempo che non ti sei confessato? ». — Dopo pochi minuti questo giovane sarà al Tribunale della Penitenza e, son quasi certo, non avrò mai più a dolermi di lui ».

« Io l'ascoltai in silenzio, soggiogato dall'incanto e dalla dolcezza di quella parola apostolica. Avevo scoperto il segreto delle grandi opere che quest'umile prete ha saputo condurre a compimento ».

Dalle labbra di Don Bosco uscì spesso questa sentenza: « Esser prete, vuol dire avere, per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè, la

salute delle anime ». Era il programma della sua vita! Per oltre 20 anni, pur dedicandosi alle sue Opere in modo particolare, egli fu, anche fuori della sua grande famiglia, il sacerdote indefesso che si fa tutto a tutti dove il bisogno è più urgente.

Nell'assistenza degli infermi fu l'emulo del Teologo Guala; in quella dei carcerati fu ben degno del Beato Cafasso, « il prete della forca », come lo si chiamava a Torino. Predicatore e confessore nelle Carceri di Torino, in molti Istituti di cui è ricca la città, confes-



Bacia la mano al neo-Sacerdote D. Cafasso.

sore in vari Ospedali, specialmente al Cottolengo e al S. Luigi, spese da solo tali e tante energie, che la sua opera molteplice ha del miracoloso. Invitato spesso, taluna volta trovava ancora il tempo di portarsi a predicare fuori città e la sua parola dovunque portò frutti copiosi, a Milano, Monza, Ivrea, Alba, Mondovì.

E fra i cattolici veri della città di Torino, chi si potrebbe trovare, risalendo alla generazione trascorsa, che non possa dire di essersi confessato almeno una volta da Don Bosco? E al di là delle Alpi?

Nei suoi viaggi in Francia, e furono oltre una diecina, si ripeterono attorno a lui le scene di Ars e di Lourdes. Marsiglia, Avignone, Lione e soprattutto Parigi furono campo del suo zelo apostolico.

Come egli è divenuto Educatore? Come ebbe inizio l'Opera Salesiana? Il giorno dell'Immacolata del 1841, nella sacristia della Chiesa di S. Francesco, stava apparecchiandosi per la S. Messa, quando sentì un forte bisticcio fra il sacrestano e un ragazzo e infine vide il primo buttarsi sul secondo con in mano il manico dello spolverino e dare giù colpi sulle spalle del malcapitato che se la dava a gambe.

Spiacente della cosa, con voce autorevole richiamò il Sacrestano e poi chiamò a sè il fanciullo. Questi tutto tremante gli si avvicinò e allora Don Bosco gli disse: « Hai già udita la Messa? ». — « No » rispose il giovanetto. — « Ebbene, continuò Don Bosco, vieni ad ascoltarla; dopo ti dirò una cosa che ti farà piacere ».

Celebrata la messa e fatto il solito devoto ringraziamento, Don Bosco condusse il fanciullo in un coretto e con faccia allegra, assicurandolo che non aveva più nulla da temere « Mio buon amico, gli disse, come ti chiami? ». — « Bartolomeo Garelli ». — « Di che paese sei? ». — « Di Asti ». — « Vive tuo padre? ». — « No, mio padre è morto ». — « E tua madre? ». — « Mia madre è anche morta ». — « Quanti anni hai? ». — « Ne ho sedici ». — « Sai tu leggere e scrivere? ». — « Non so niente ». — « Sei già promosso alla S. Comunione? ». — « Non ancora ». — « Ti sei già confessato? ». — « Sì, ma quando ero piccolo ». — « Ora vai al Catechismo? ». — « Non oso? ». — « Perchè ». — « Perchè i miei compagni più piccoli di me lo fanno ed io tanto più grande di loro non lo so, e perciò ho vergogna ». — « Se ti facessi io il catechismo da parte verresti ad ascoltarlo? ». — « Ci verrei certo volentieri ». — « Verresti volentieri in questa cameretta? ». — « Verrò volentieri se non mi daranno delle bastonate ». — « Sta tranquillo che niuno ti maltratterà, tu sarai il mio amico e avrai a fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che cominciamo? ». — « Quando le piace ». — « Stassera? ». — « Sì ». — « Anche adesso? ». — « Anche adesso ». Don Bosco si pose in ginocchio, recitò un'Ave Maria, e insegnò, per quella prima volta a Bartolomeo Garelli il modo di fare il segno della Croce e il fine per cui Dio ci ha creati.

In quel coretto, l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata, con una semplice lezione di catechismo, era cominciata l'opera degli Oratorii a vantaggio della gioventù.

La domenica seguente, 12 dicembre 1841, Bartolomeo Garelli recò seco altri sei ragazzi, e altri due ne aggiunse Don Cafasso. Questi primi ne condussero a lor volta degli altri. In poco tempo furono centinaia. Ed ebbero un nome che passò alla storia; furono chiamati « i biricchini di Don Bosco ».

E quì comincia a manifestarsi la grande virtù che egli aveva ricevuta da Dio: *Essere veramente l'educatore della gioventù*. Oggi che vediamo gl'istituti



Il parroco ed i paesani offrono il corredo al futuro sacerdote.

salesiani, sparsi in ogni parte, aprire le loro porte a migliaia e migliaia di alunni, che le famiglie, specie cristiane, ma non solo esse, sicure, fiduciose, vanno a gara a consegnare, ci rendiamo perfettamente conto della riuscita e della bontà della pedagogia di Don Bosco. Il suo sistema educativo è tutto basato sulla parola « Amore » intesa nel senso più strettamente cristiano. Amore che si esprime con dolcezza, con amorevolezza paterna.

« Per riuscire bene coi giovani, diceva Don Bosco ai suoi, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere, fatevi amare da essi, persuadeteli che desiderate veramente il loro bene; correggete con pa-

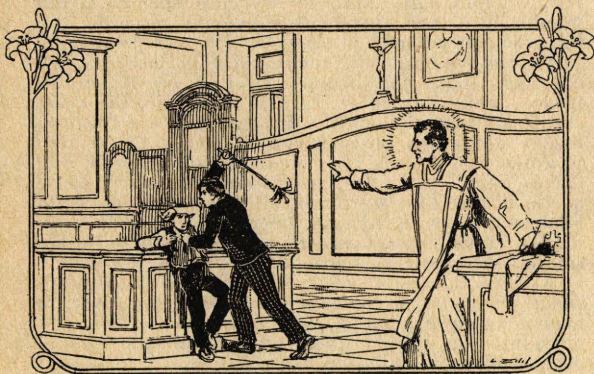
zienza e carità i loro difetti; astenetevi però sempre dal percuoterli. Amate ciò che piace agli alunni, tanto ch'essi invece di considerarvi superiori vi considerino padri, fratelli, amici, e così invece di temervi vi ameranno. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccolissimi portò le infermità degli uomini ».

Mai pedagogista ebbe a dimostrare più grande amore ai fanciulli. Don Bosco inaugurava così il suo metodo. Il suo? Interrogato un giorno su questo punto disse: « Il mio sistema si vuole conoscere? Ma se neppur io lo so. Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano ». Ma, invece di rispondere così avrebbe potuto porgere a chi l'interrogava una copia del Vangelo e dire: Eccolo scritto tutto qui il mio sistema. E pensando a ciò si rende ragione dello svilupparsi meraviglioso dell'Opera Salesiana. Tutto ciò che è conforme al Vangelo è fecondo. Se la pedagogia di Don Bosco ha fatto più fortuna di tutte le altre, anche buone, anche ottime, escogitate da tanti che vissero prima di lui, è segno che essa è la più evangelica di tutte. Infatti fino allora, anche negli Istituti diretti da Religiosi, dominava il sistema così detto *repressivo*, che consiste nel far conoscere la legge ai dipendenti e punirne i trasgressori, mantenendo molta distanza fra superiore e suddito, fra maestro ed allievo. Don Bosco inaugurò un sistema quasi opposto, che prese il nome di *preventivo*. Esso consiste nel far conoscere dolcemente i doveri e poi sorvegliare gli alunni in guisa che siano impossibilitati a mancarvi. Questo sistema si appoggia tutto sull'amorevolezza, sulla religione, sulla ragione, e si serve all'uopo di due meravigliosi strumenti: la Confessione e la Comunione.

Fino a quel tempo, certi principi Giansenistici, penetrati anche nel Santuario, tenevano il tabernacolo quasi sempre chiuso, per un errato concetto di rispetto al Sacramento. Don Bosco aprì il tabernacolo ai suoi figli, volle che tutti, sempre, vi guardassero entro; rese Gesù familiare ai fanciulli e i fanciulli a marono più facilmente il loro Dio e impararono a mantenersi buoni. L'Educatore fu anche un Riformatore formidabile.

I grandi mezzi usati da Don Bosco per estendere la sua opera di educatore e di riformatore furono spe-

cialmente: la scuola, l'officina, la stampa. Con la scuola egli disseminò nella Società i sani principi che la Società aveva quasi dimenticato; di fra il popolo tolse centinaia e poi migliaia di fanciulli che fece buoni sacerdoti, valenti professori, medici, avvocati, giudici, soldati, tutti sempre ottimi cristiani; nella scuola egli preparò a se stesso quei validi cooperatori che poi continuarono, dopo la sua morte, la sua opera provvidenziale.



Il litigio del sacrestano col ragazzo.

L'officina gli servì a raccogliere altre migliaia di fanciulli che secondo i suoi santi ideali si prepararono alla vita, munendosi d'una abilità professionale: dai calzolai, ai sarti, ai legatori, ai librai, ai falegnami. Anche l'officina divenne una scuola e da essa escono oggi annualmente migliaia di provetti artigiani che disseminano nel mondo i principii imparati nell'Oratorio. All'Opera della Scuola e dell'officina unì quella della stampa: questo fu veramente il poderoso mezzo di educazione, non solo dei suoi, ma di tutto il popolo. Il fuoco apostolico del suo cuore poté così spargersi su tutta la terra; cento circa le pubblicazioni uscite dalla sua penna, lavoro che ha del miracoloso se si pensa alle fatiche della sua vita, che gli davano ben poco tempo da dedicare al difficile ufficio di scrittore. E, in seguito, gli parve necessità di ogni sale-

siano avviato per la strada degli studi, di dare la massima importanza alla propaganda religiosa, per mezzo degli scritti, che dalle scuole tipografiche Salesiane uscì un'infinità di pubblicazioni, che fecero e fanno un bene incalcolabile.

Il fondatore dell'Opera Salesiana.

« I biricchini di Don Bosco » crescevano di numero. Da principio egli limitò le sue cure speciali ai più grandicelli di essi, quasi tutti garzoni muratori, ma tuttavia non potendo più essi tutti trovar posto nelle camerette ove eran soliti radunarsi, Don Bosco ottenne dal Teol. Guala che riconosceva la necessità di un luogo stabile per le ricreazioni ordinarie, l'uso del cortile annesso al Convitto. Ma frattanto era giunto il tempo in cui Don Bosco doveva lasciare il Convitto di S. Francesco d'Assisi. Seguendo il consiglio di Don Cafasso, fra i vari uffici che gli venivano offerti scelse quello di direttore spirituale all'Ospedaletto di Santa Filomena presso il Rifugio, opera della Marchesa di Barolo, in Valdocco. Così egli poteva rimanere in Torino e continuare a raccogliere i suoi piccoli amici.

Allora Valdocco era fuori città. Sarebbe stato quindi anche più facile raccogliere nei prati, e far divertire buon numero di giovani. Ma questo trasferimento fu preceduto da uno di quei sogni meravigliosi che è bene apprendere dalla sua viva parola. « La seconda domenica di ottobre di quell'anno 1844 — si legge nelle sue memorie — doveva partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciava veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un sogno che pare una appendice a quello fatto ai Becchi quando avevo 9 anni. Lo espongo letteralmente: Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre, capretti, agnelli, pecore, montoni, cani, uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentr'ella precedeva. Andammo vagabondi per vari siti: facemmo tre stazioni o fermate: ad ogni fermata molti di quegli animali si cambiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando.

Dopo avere camminato, mi trovai in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri. Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella m'invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile, con porticato attorno, alla cui estremità eravi una Chiesa. Quì mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati



« Questo vestito è troppo debole ».

agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli, che aumentavano e prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, per andare altrove a raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili. Io volevo andarmene, ma la pastorella mi invitò a guardare a mezzodì. Guardai e vidi una stupenda e alta Chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale m'invitavano a cantare messa. Nell'interno di quella Chiesa eravi una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali stava scritto: « *Hic domus mea, inde gloria mea.* — Quì la mia casa, di quì la mia gloria ». Continuando nel sogno, volli domandare alla pastora dove mi trovassi, che cosa voleva indicare con quel camminare, con quella casa, chiesa, poi altra

chiesa. — « Tu comprenderai ogni cosa, mi rispose, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi con gli occhi della mente ».

Con gli occhi della mente, Don Bosco vedeva in quella notte, quello che più tardi vide con gli occhi materiali: Valdocco, la grande casa, le due chiese, un numero enorme di animali strani, i biricchini di Torino, cambiati in agnelli mansueti, i figli di Don Bosco, e alla testa di tuttociò, a guidarne il cammino, a segnarne la mèta, a proteggerne la conversione miracolosa, la divina Pastorella che Don Bosco fece conoscere a tutto il mondo col nome di Maria Ausiliatrice.

L'Oratorio difatti dai pressi del Convitto era passato a Valdocco nei pressi del Rifugio. Quivi fu benedetta l'8 dicembre 1844 la prima Cappella, dedicata a S. Francesco di Sales.

Dal Rifugiò passò al Cimitero di S. Pietro in Vincoli. Dal Cimitero, alla Chiesa di S. Martino presso i Molini Dora, detti i Molassi. Dai Molassi a Casa Moretta ma anche quella dovette lasciare. Poscia si accampò in un prato di Valdocco. Meno di così egli non poteva chiedere alla Provvidenza, ma anche di lì presto dovette andarsene.

La Marchesa Barolo l'aveva invitato a sloggiare dal suo Rifugio i 300 ragazzi che facevano troppo rumore; la fantesca del Cappellano di S. Pietro in Vincoli, non potendo, a sua volta, sopportare il chiasso dei biricchini di Don Bosco, indusse il suo Rev. Padrone a darlo sfratto all'Oratorio; gli abitanti di Porta Palazzo nelle cui adiacenze sorgevano i Molini Dora atterriti da quella turba di ragazzi ne ottennero l'allontanamento dall'Autorità Municipale; per un motivo del genere dovette uscire da casa Moretta; anche il padrone del prato, ultimo rifugio dell'Oratorio, trovò che il calpestio di quel gregge di nuovo genere guastava le radici dell'erba. A quel punto Don Bosco pianse.

Tutto si oscurava attorno a lui: una stringente persecuzione di uomini, mossa da sorda grettezza e gelosia, si andava accompagnando alle numerose difficoltà che presentavano di per se stesse le cose; molti amici si ritiravano, le autorità si mostravano ostili: s'era fatta correre la voce che fosse divenuto pazzo; c'era anche stato un tentativo di rinchiuderlo al manicomio. Don Bosco ebbe in quel momento la Provvida man del Cielo; la immancabile mano che si protende sempre,

nell'ora segnata dal dito invisibile di Dio, il quale ha stabilito che

Il serto di cui s'incorona un santo
nasce fra i pruni e lo fecondi il pianto.

Ma in quel prato, dal quale riceveva lo sfratto, che egli non pensava fosse l'ultimo, attorniato da centinaia di fanciulli piangenti per il timore ch'egli li abbandonasse, egli s'inginocchiò, sotto l'azzurra cappa del Cielo, e parve un Patriarca dell'antico Patto che



La preghiera nel prato di Valdocco.

chiedesse per sè e per i figli, fino all'ennesima generazione, la benedizione di Dio. Scena storica, sublime, ineffabile, e così forte da sgomentare qualsiasi miscredenza. Don Bosco pregò fra i suoi piccoli, per essi.

Alzandosi si vide andargli incontro un uomo che gli offrì un locale lì presso, una specie di tettoia. Era la bassa e scalcinata tettoia di casa Pinardi, ch'egli affittò per 320 lire annue.

Là, in mezzo alla bassura di Valdocco, sul luogo dove era avvenuto il martirio dei Patroni di Torino, i SS. Solutore, Avventore e Ottavio, in quella povera rimessa, adattata a Cappella, e destinata come le precedenti a S. Francesco di Sales, la domenica seguente, giorno di Pasqua, come in trionfo, entrò l'Oratorio Salesiano con Don Bosco alla testa. Vi entrò per rimanervi definitivamente. Era il giorno di Pasqua del 1846.

Là, in quel prato, sorge oggi la Cupola della grande Basilica di Maria Ausiliatrice, attornata, per migliaia di metri quadrati da ampi edifici che ospitano il Capitolo Maggiore e la direzione di tutte le Opere Salesiane, là Don Bosco morì, là, oggi da tutte le parti del mondo convergono, quali colombe dal desio chiamate, i figli illustri e oscuri di quest'opera colossale; Cardinali di S. Romana Chiesa, Vescovi, preti, coadiutori, suore, famigli e vivaci giovanetti.

Quello che è avvenuto dell'Opera Salesiana dal suo sistemarsi in Valdocco fino ad oggi è cosa conosciuta ed ammirata nel mondo.

L'Opera oltre gli oceani.

L'Oratorio di Valdocco fu il primo. Altri sorsero ben presto nella città di Torino: nel 1847 si iniziò quello di S. Luigi sul Corso Vittorio Eman. II dove oggi svetta al cielo il bel campanile di San Giovanni Evang.; nel 1849 un altro oratorio fu aperto in Vanchiglia e così via via, al Martinetto, poi a Valsalice, al grande Seminario Internazionale di via Cabotto e poi in Borgo S. Paolo e Monterosa. E da Torino all'Italia; ogni città che abbia un po' d'importanza, possiede una Casa Salesiana. E dall'Italia alla conquista del mondo.

E anche la visione di « oltre oceano » gli si aprì a mezzo d'un sogno. « Mi parve — narrò egli stesso ad alcuni intimi nel 1876 — di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline, nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda. Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; chi correva dando la caccia alle fiere; chi andava portando conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenti. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro, dall'altra venivano alle mani con soldati vestiti all'Europea e il terreno si copriva di cadaveri. Io fremeva a questo spettacolo. Ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali, dal vestito e dal modo di agire rico-

nobbi per missionari di vari Ordini. Costoro tentavano di predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai bene, ma non ne conobbi alcuno. Ma ecco, che i barbari con furore diabolico, si fecero loro addosso, e con gioia infernale, li uccidevano, li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Poi, in lontananza, vidi un drappello di altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, prece-



Saluta all'ultimo momento i condannati...

duti da una schiera di giovanetti. Io tremavo pensando: vengono a farsi uccidere! E mi avvicinai loro. Erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi: erano Salesiani. Come va mai questo? esclamai. Non avrei voluto lasciarli proseguire, ed ero lì per fermarli, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutti quei barbari, i quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia ed accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia. I nostri missionari recitavano il rosario mentre i selvaggi facendo ala al loro passaggio rispondevano alla loro preghiera. Poi deposte le armi ai loro piedi, anch'essi s'inginocchiarono ed ecco uno dei Salesiani intonare: « Lodate Maria, o lingue fedeli... » e tutte quelle turbe, a una

voce, continuarono il canto, e con tanta forza di voce, ch'io, quasi spaventato, mi svegliai ».

« Questo sogno l'ebbi quattro o cinque anni fa e mi fece molto impressione, ritenendo che fosse avviso celeste. Tuttavia non ne capii bene il significato. Intesi che trattavasi di missioni straniere, fra infedeli, le quali prima d'ora hanno formato il mio più vivo desiderio ».

La prima richiesta di Missionari Salesiani era giunta a Don Bosco da Buenos-Aires il 1874. L'11 novembre 1875 partivano da Torino, condotti da Don Cagliero, morto cardinale nel 1925, i primi dieci Missionari di Don Bosco. Le spedizioni dei Missionari si ripeterono negli anni seguenti, facendosi sempre più numerose.

I figli di Don Bosco sono ora in tutte le Repubbliche dell'America latina, dal Messico al Capo Horn, e nell'America Anglo-Sassone. Sono nel Sud-Africa, nel Congo, nella Tunisia, in Egitto. Sono in Palestina, nell'Anatolia, nell'India, nel Giappone. A Puntarenas, l'ultima città dell'emisfero australe, passò un giorno un principe Sabauda e una banda di piccoli figli della steppa gl'intonò le note della Marcia Reale, e una voce che aveva tuttora qualcosa di selvaggio gli diede il benvenuto in italiano. L'episodio è significativo! Le missioni salesiane occupano i due terzi della grande famiglia, e dovunque si trovino i figli di Don Bosco vive col nome di Cristo anche quello d'Italia.

Prodigi.

Non abbiamo il compito di fare la statistica del divenire delle Opere Salesiane.

Quindi tacciamo dello sviluppo dell'Opera e di tutte quelle magnifiche istituzioni che le sorsero a lato: dalla Comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla falange dei Cooperatori e Cooperatrici, il così detto terz'ordine Salesiano; dal Bollettino Salesiano che si stampa oggi in 300.000 esemplari, divisi in nove lingue diverse, alle varie fiorentissime unioni di insegnanti, di professionisti, di operai, della Federazione Internazionale degli Ex-Allievi con oltre 300 sezioni, all'Associazione delle Ex-Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vera falange di anime Salesiane sparse nella Società.

In quella vece accenniamo brevemente al lato prodigioso di questo Grande.

La vita di Don Bosco è tutta una successione di prodigi meravigliosi. L'umile contadinello dei Becchi

diventa il fondatore d'una delle più grandi società religiose che esistano al mondo. Il povero Don Bosco, povero nel senso più letterale della parola, innalza splendidi templi, migliaia di Oratori, di Collegi, Ospizi, Istituti. L'opera miracolosa va oltre i confini della patria, dove lui non ha mai posto piede, e tra i più selvaggi tra gli uomini suscita un grido, ripieno di venerazione, mai avuta per nessun'altra creatura: Viva Don Bosco!



Il prodigio delle castagne.

E tutto questo perchè? Perchè, lo dice la S. Scrittura, Dio è meraviglioso nei suoi santi, e questi, fedeli a Dio, diventano meravigliosi in mezzo all'umanità.

E Don Bosco operò meraviglie; nel 1848, a due alunni dell'Oratorio che durante le sacre funzioni si erano assentati per prendere un bagno fa piovere mentr'Egli si trova a Sant'Ignazio, due botte così violenti sulla schiena, che quelli se ne ricordano per tutta la vita.

Nel giorno di Natale dello stesso anno per correggere una dimenticanza del sacrestano moltiplica le particole nella pisside, dicendo tranquillamente a chi l'interroga, che è miracolo ben più grande la consecrazione delle ostie che non la moltiplicazione loro.

Nel 1849 confessa un giovanetto, già dichiarato morto e lo mette in pace di coscienza.

Nello stesso anno, alla festa d'Ognissanti compie la famosa e ben ricordata moltiplicazione delle castagne. Un'altra moltiplicazione avverrà poi per le nocciuole.

Giuseppe Morelli, sindaco di Caselle, visitato da Don Bosco guarisce miracolosamente da una ossificazione cancerosa. Il banchiere Antonio Cotta, senatore del Regno, quasi morente, a 83 anni, acquista la sanità dopo una visita di Don Bosco, al quale aveva promesso di aiutare l'Oratorio. Il 3 maggio 1867 prendendo le grucce di una povera donna di Caramagna, e mettendogliele sulle spalle, dopo averle fatto pregare la Madonna, la manda a casa guarita, dicendole: Andate e siate sempre divota dell'Ausiliatrice. A Frohsdorf, in Austria guarisce istantaneamente il Conte di Chambord figlio del Duca di Berry, che tutti i giornali già davano per moribondo. Il Marchesino Emanuele Fassati, altro miracolato, compie colle sue mani la cerimonia di porre l'ultimo mattone della Cupola della Basilica di Maria Ausiliatrice. A Firenze, quella che dai Salesiani fu poi chiamata « la buona mamma di Firenze » la Marchesa Gerolama Ugoccioni Gherardi ottiene da lui la miracolosa guarigione del suo figliuolo, spacciato per morto dai medici. Senza numero sono gl'indizi che ci assicurano ch'egli conoscesse la data della morte dei suoi giovani, data che talora chiaramente preannunziò, come avvenne per Don Boggero di Villafranca.

La fama della sua santità fu presto di pubblico dominio, e fra i moltissimi che furono guariti da lui, molti sono quelli che riferirono a testimoni, o dichiararono per scritto, che la sola presenza di Don Bosco bastava a infondere nello spirito la calma e la serenità più perfetta. A titolo di episodio vale la pena parlare del Grigio, il cane misterioso che compariva a fianco di Don Bosco ogni volta ch'egli correva qualche pericolo e scompariva non appena il pericolo era dileguato.

Una sera del 1852 Don Bosco tornava a casa solo e, soletto, quando vide fargliesi incontro un grosso cane che pareva un lupo, col muso allungato e le orecchie dritte. A prima vista ne ebbe paura, ma poi accorgendosi che il cane gli faceva delle feste, lo accarezzò. La bellissima bestia accompagnò Don Bosco all'Oratorio e giunto sulla porta sparì. Ciò non accadde solo quella volta; ma tutte le sere ch'egli non poteva recarsi a casa per tempo, e doveva solo, attraversare quei prati di Valdocco, ritrovo di sinistre figure, vedeva sempre spuntare il cane, il Grigio, da un lato o dall'altro della strada.

Avvenne più volte che Mamma Margherita, non vedendolo tornare gli mandava qualcuno incontro e così furono molti quelli che poterono vedere il cane misterioso che non si sapeva di dove veniva, a chi apparteneva, ma che compariva sempre in buon punto. Tre volte, specialmente, si può dire che il Grigio salvò la vita del Venerabile, fatto segno ad attentati di delinquenti che per ragione di furto, o di odio, o perchè mandati dai suoi nemici, l'avevano atteso di sera tardi, al buio, nei pressi dell'Oratorio.



I funerali di Don Bosco.

« Di quando in quando, confessò lo stesso D. Bosco, mi veniva il pensiero di cercare l'origine di quel cane, e a chi appartenesse, ma poi riflettevo: Oh! sia di chi si vuole, purchè mi faccia da buon amico. Io non so altro, se non che quel cane fu per me una vera provvidenza nei molti pericoli in cui mi sono trovato ».

La morte.

Il tempio eretto in Roma in onore del S. Cuore di Gesù fu come il canto del cigno del Venerabile Don Bosco: quel tempio gli apparteneva veramente, perchè i tre milioni che vi aveva speso nell'innalzarlo, li aveva mendicati tutti nei suoi viaggi faticosi.

Anche a Roma c'erano ormai i Salesiani, stabilmente. La Chiesa aveva approvata la sua opera in genere, la sua Congregazione in specie. Papa Pio XI e poi Leone XIII l'avevano ripetutamente ricevuto, incoraggiato, benedetto. Gli Oratori erano divenuti cento, le missioni Salesiane prendevano meraviglioso sviluppo e D. Bosco poteva ormai cantare il « *Nunc dimittis...* ». Già quando, di ritorno da Barcellona, nel 1886, il dottor Combal l'aveva visitato, aveva detto a Don Rua: « Se non avesse fatto dei miracoli, io direi, che il più grande è la sua esistenza! E' un organismo disfatto. E' un uomo finito che continua a faticare: quasi non mangia e vive. Questo è per me il massimo dei miracoli ».

Nel novembre 1887 il suo stato destò serie preoccupazioni. Il 4 dicembre non poté celebrare.

La vigilia di Natale chiese la Comunione in forma di viatico. Quello stesso giorno disse a Don Viglietti: « Fammi il piacere di guardare nelle tasche del mio abito; vi sono il portafoglio e il portamonete; credo che entro non vi sia più nulla; ma nel caso vi fosse rimasto del denaro, dallo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca ». Nella notte di Natale ricevette l'Olio Santo. Soffrì per un mese, non cessando di ricevere visite, di impartire ordini, di dare benedizioni. Il 31 gennaio 1888, alle ore una di notte, entrò in agonia. Alle quattro e tre quarti morì. Aveva 72 anni, sei mesi, quindici giorni.

In quello stesso giorno numerose persone furono confortate dall'apparizione dell'anima di lui, e consolate nelle loro sofferenze.

All'annunzio della sua morte il mondo intiero si commosse. La sua salma, baciata riverentemente da oltre 100.000 persone, ebbe un vero trionfo e fu portata là, a Valsalice, dove nell'ultimo anno di sua vita aveva eretto il grande Seminario per le missioni estere.

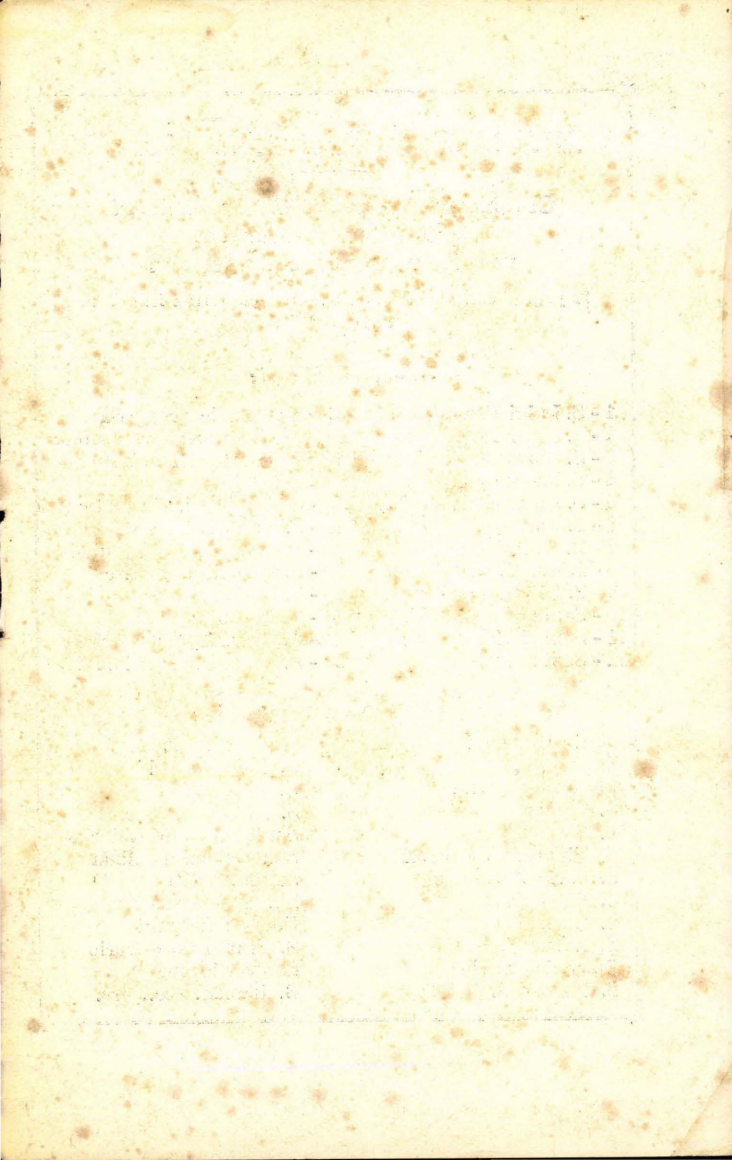
E Don Bosco, perchè continuerà a chiamarsi così, anche quando sarà dichiarato Santo, oltre i mille altari, avrà milioni di cuori, saldi, devoti, venduti al suo spirito, vinti dalla sua dottrina, abbagliati dalla luce. che nel nome suo, accetteranno ogni prova, ogni sofferenza, ogni fatica che possa piacere al cielo. E fra di essi, non ultimo, il nostro cuore.

Visto: Nulla osta — Torino, 2 ottobre, 1928.

Teol. C. MARITANO, Rev. Del.

Imprimatur: Can. FRANCESCO DUVINA, Prov. Gen.

Lega It. Catt. Editrice - R. BERRUTI & C. - TORINO



FIORI DI CIELO

**Collezione illustrata di vite di Santi
e di letture edificanti
per la gioventù e il popolo.**

**32 pagine con molte illustrazioni e copertina illustrata
Caduna, 0,50.**

Sono pubblicati:

- | | |
|------------------------------|----------------------------------|
| 1 - S. Luigi Gonzaga | 13 - La grande promessa |
| 2 - S. Stanislao Kotska | 14 - S. Margherita da Cortona |
| 3 - S. Giovanni Berchmans | 15 - La morte del soldato Se- |
| 4 - S. Francesco d'Assisi | ghetti |
| 5 - S. Antonio da Padova | 16 - S. Gabriele dell'Addolorata |
| 6 - S. Rocco | 17 - S. Rita da Cascia |
| 7 - B. Cottolengo | 18 - Il B. Bernardo di Baden |
| 8 - Santa Chiara d'Assisi | 19 - S. Espedito, martire |
| 9 - B. Giovanna Thouret | 20 - S. Sosio |
| 10 - Santa Giovanna d'Arco | 21 - D. Bosco |
| 11 - Santa M. Maria Alacoque | 22 - S. Giov. Batt. de la Salle |
| 12 - Santa Agnese | 23 - B. Claudio de la Colombière |

Sono in preparazione:

- | | |
|------------------------|-----------------------|
| Beato Giuseppe Cafasso | S. Sebastiano |
| Papa Pio X | S. Filippo Neri |
| Contardo Ferrini | S. Pancrazio |
| S. Tarcisio | S. Antonio Abate |
| S. Gennaro | Santa Rosa da Viterbo |
| S. Vincenzo de' Paoli | Santa Rosa da Lima |
| S. Carlo Borromeo | Santa Teresa |
| S. Domenico | Santa Caterina |
| S. Ignazio | Gemma Galgani |
| S. Ambrogio | S. Francesco Saverio |
| Domenico Savio | Santa Liduina |
| S. Ignazio di Lojola | B. Imelda, ecc., ecc. |